

UN LAVORO PRECISO

a cura di Federico Magrì, Servizio Pre. S.A.L. della Asl TO3

Tic, tac, tic, tac...

La stanza risuonava del ticchettio degli orologi, mentre una lama di luce calda e avvolgente, in arrivo da Est da un sole già alto, penetrava dalla finestra della casetta di montagna, mettendo in risalto le piccole particelle di polvere che danzavano nell'aria.

Tic, tac, tic, tac...

I capelli ancora scuri, così come il fisico asciutto, lo nascondevano in apparenza, ma Janù era ormai anziano. Non dormiva molto, però a volte indugiava sotto le coperte. Era già sveglio, sapeva di doversi alzare dal letto, così come sapeva che nessuno era lì a preparargli la colazione, ma aspettava. Per lui alzarsi dal letto significava provare dolore. La brutta frattura subita qualche anno prima alla gamba destra gli procurava delle violente fitte ogni volta che, al mattino, appoggiava a terra la gamba e iniziava a camminare. Poi il dolore si attenuava, e durante il giorno diventava più sopportabile.

Ma non era per questo che ora aspettava.

Aspettava che suonassero le sette. Mancava così poco, una manciata di minuti. Bastava socchiudere gli occhi, rilassarsi e lasciare correre i pensieri, le sette sarebbero arrivate in fretta, segnalate con gran precisione dai suoi orologi.

Tic, tac, tic, tac...

Lui stesso curava i suoi orologi, del resto era il suo mestiere: aveva riparato orologi per buona parte della sua vita, iniziando a sedici anni. Si ricordava bene di come era iniziata la cosa. Era un giorno di fine luglio del 1948 e lui, dopo aver portato nel fienile un fardello di fieno seccato al sole nei prati lungo i ripidi pendii della montagna, si accingeva a un ulteriore giro. In canottiera, con il telo di canapa gettato su una spalla, camminava fischiettando. A passo svelto affiancò un villeggiante, venuto a cercare a Praly un po' di refrigerio dalla calura di Torino.

- Scusi, saprebbe per cortesia dirmi che ore sono?

In realtà aveva un orologio, quello a cipolla che era già appartenuto a suo nonno, ma lo lasciava sempre a casa per il timore di perderlo. Solo alla domenica, per andare alla funzione al Tempio Valdese, lo prendeva con sé, e spesso passava il tempo a guardare la lancetta dei secondi scorrere veloci lungo il quadrante, affascinato dalla regolarità di quel movimento, stregato dal meccanismo racchiuso in quel piccolo oggetto... ma proprio la domenica precedente si era accorto che l'orologio non funzionava più. Doveva essere la molla, perchè la rotella della carica girava a vuoto ...

- Certo figliolo, posso dirtelo con la massima precisione, dato che il mio mestiere è regolare e riparare gli orologi: sono le 11, 37 minuti e ... 41 secondi.

- Grazie mille signore. Ma se Lei ripara gli orologi, potrei farle vedere il mio, che non funziona più?

- Certo che puoi, ma non ora. Come vedi sto facendo una passeggiata, giusto per godermi l'aria buona che avete sulle vostre montagne e per farmi venire appetito, ma potrai portarmelo stasera, dopo cena. Mi troverai all'Albergo sulla piazza, e sarà per me un piacere poter riparare il tuo orologio.

- Eh, qui in montagna è così: nove mesi di inverno e tre mesi di inferno, ecco come è suddiviso l'anno per noi!

Quante volte lo aveva sentito dire da suo padre, e quante volte lo aveva sperimentato direttamente. Janù era ormai grande, e gli toccava lavorare come un uomo, insieme al padre e al fratello più vecchio. Gli altri due fratelli e le due sorelle, non erano ancora abbastanza grandi per fare il lavoro da uomini, ma lui sì! Alla fine della giornata aveva fatto sei viaggi dalla meira (alpeggio estivo) a casa, e a ogni viaggio si era caricato di un enorme fardello di fieno, che poi aveva accuratamente stipato nel fienile, fra il secondo piano della casa e il tetto ricoperto di lose. Ora, dopo aver mangiato un bel piatto di minestra, si sentiva cadere addosso la stanchezza, ma era elettrizzato dall'incontro che stava per avere.

Alto, un po' allampanato e vestito in modo sobriamente elegante, l'uomo era seduto a uno dei tavoli piazzati sulla piazza di fronte all'albergo, e aveva ancora di fronte a sé il bicchierino di genepì che doveva concludere la sua cena. Quando lo vide gli sorrise, e con un ampio cenno lo invitò al tavolo.

- Vieni ragazzo, e mostrami il tuo orologio, così vedremo cosa si può fare per ripararlo.

I modi dell'uomo erano gentili e i gesti misurati, Janù percepiva insieme soggezione e confidenza. Sedutosi di fronte all'uomo, Janù gli porse l'orologio. Le dita affusolate ed esperte dell'uomo, con l'aiuto della lama di un temperino, aprirono facilmente la cassa, mettendo così in mostra il meccanismo all'interno. Janù, che si sporgeva il più possibile attraverso il tavolo per poter seguire quanto accadeva, rimase estasiato dalla complessità degli ingranaggi che facevano muovere le lancette.

- Già, già, qui si è rotta la molla, la vedi qui sotto, che si è in parte srotolata? Ho con me quanto serve per sostituirla, ripassa domani sera, così potrò ridartelo.

L'indomani, puntualissimo, Janù si ripresentò all'albergo, trovandovi l'uomo ad aspettarlo.

- Ah, eccoti, ragazzo! Sei fortunato, sono riuscito a riparare il tuo orologio, e adesso funziona perfettamente. Un lavoro preciso, proprio preciso!

- Grazie mille signore, ma, per favore, mi spiega come funziona l'orologio? Io ci ho pensato un sacco di tempo, ma non sono riuscito a immaginare in che modo un ingranaggio può segnare il tempo.

- Ma certo che te lo spiego! Sai che quasi nessuno si fa una domanda del genere? Sarà per me un piacere illustrarti come funziona un orologio, e per farlo sfrutterò proprio il tuo, così lo conoscerai un po' meglio...

Janù era felice, l'uomo gli aveva spiegato tutto, e lui aveva seguito accuratamente ogni sua parola. Ma la luce stava calando, ormai si era al crepuscolo.

- Bene, ragazzo, credo che sia ora di andare a dormire. Ma prima che tu te ne vada, voglio farti una proposta. Non devi rispondermi subito, mi dirai qualcosa fra quattro giorni, prima che io parta per tornare al mio negozio a Torino. Lì ho bisogno di un aiutante, un garzone che mi dia una mano nel lavoro, nelle consegne ai clienti importanti e così via. Non posso pagarti molto, ma nel retro del negozio c'è una stanzetta dove potrai dormire, senza dover ingrassare un affittacamere. Pensa bene alla mia offerta, mi sembri un ragazzo sveglio e interessato, non ce ne sono tanti così!

A Janù la notte parve eterna. Si girava e rigirava nel letto, tormentato da mille pensieri. Come avrebbe potuto trovarsi a Torino lui, cresciuto sulle montagne della Val Germanasca, abituato all'aria pura e al lavoro nei campi? Come l'avrebbero presa suo padre e sua madre? Lasciare la sua valle era la cosa giusta?

Il mattino dopo, mentre il padre era già nella stalla mungere, e Janù era in cucina insieme a fratelli e sorelle per il caffelatte della colazione, fu sua madre a chiedergli cosa lo tormentasse a tal punto da stravolgerne l'espressione.

- Ieri mi hanno offerto un lavoro a Torino, e non so cosa fare

- Un lavoro preciso, proprio preciso! – disse Janù mentre incastrava nella sua sede la lastra di vetro che andava a costituire il piano superiore del bancone nuovo di zecca. Era veramente soddisfatto. Soddisfatto e orgoglioso. Dopo dieci anni trascorsi a Torino nel negozio del sig. Gardino aveva imparato tutti i segreti degli orologi. Sapeva pregi e difetti di ogni marca e ogni modello, ed era in grado di riparare tanto i nuovi modelli quanto i meccanismi d'epoca. Aveva imparato ogni cosa dal sig. Gardino, anzi per meglio dire aveva assimilato, metabolizzato intimamente, tutto ciò che riguardava il suo lavoro e anche qualcosa in più, come quel modo di dire: - Un lavoro preciso, proprio preciso! – che ormai aveva fatto suo e pronunciava ogni qual volta si sentiva soddisfatto del suo lavoro. Perrero, il paese a valle di Praly era ormai l'ultimo, risalendo la vallata, in cui c'erano ancora dei negozi. E ora, dopo una vita trascorsa nella sua bottega, la merciaia decise di ritirarsi dal commercio e godersi quel po' di vecchiaia che le rimaneva da vivere. Janù, che da almeno un anno aveva quell'idea in mente, decise di investire i risparmi frutto di tanti sacrifici e rinunce, e aveva comprato la piccola bottega. Prima di lasciare il suo paese natio aveva appreso da suo padre una grande manualità, e sapeva fare un po' di tutto, e quindi con le sue stesse mani aveva costruito il bancone e gli scaffali per il negozio. L'indomani avrebbe aperto bottega, a ventisette anni finalmente padrone della sua vita, e soprattutto di nuovo nella sua amata vallata, fra i monti della sua infanzia.

Per tutti gli abitanti della valle, ormai da molti anni, Janù era diventato "l'arlugé", l'orologiaio. Janù, ormai maturo, era un uomo tranquillo, persino pacioso, ma detestava i giapponesi. Non che ne avesse visti molti nella sua vita, e nemmeno con quei pochi aveva avuto occasione di parlare e ancor meno di scontrarsi, però li detestava tutti a causa di quella loro malefica invenzione. Ma che diamine, per un paio di secoli gli uomini hanno affidato a quel magico meccanismo, lo scappamento, il compito di misurare il tempo, e i miglioramenti successivi hanno reso il suo funzionamento se non perfetto almeno più che sufficiente per le necessità. E se qualcosa avesse smesso di funzionare, beh, Janù era lì apposta per ripararlo! E allora, che bisogno c'era di scervellarsi per tirare fuori quella diavoleria venduta a quattro soldi? Si poteva benissimo vivere senza quegli aggeggi al quarzo, piatti, senza lancette, con i numerelli piccoli piccoli! Tutto a un tratto sembrava che il gesto, così rilassante fatto prima di mettersi a letto, di caricare la molla dell'orologio fosse diventata una fatica intollerabile, e allora tutti a comprare quelle baracchette a pile, ce n'erano così tanti che li trovavi dappertutto, nelle uova di Pasqua, nei fustini del detersivo, in omaggio insieme alle riviste. E siccome costavano poco, anziché ripararli si faceva prima a cambiarli, buttando quelli vecchi nella spazzatura. Altro che i vecchi orologi a cipolla, che passavano di padre in figlio!

L'avvento degli orologi al quarzo fu per lui una sciagura. Nel volgere di tre, forse quattro anni, la sua bottega, prima sempre frequentata, divenne via via deserta. Solo qualche anziano continuava a usare il vecchio orologio a cipolla, ma non era certo sufficiente a permettergli di campare come aveva fatto fino ad allora. È vero, la bottega era di sua proprietà, non doveva pagare un affitto, aveva anche l'appezzamento di terreno su cui coltivare un po' di verdura e le patate per tutto l'inverno, ma senza i soldi del suo lavoro non avrebbe potuto andare avanti, e poi mancavano ancora sette anni all'età della pensione.

In realtà la causa dei suoi problemi non erano solo i giapponesi e i loro orologi, ma un male che aveva colpito la sua amata vallata. Un male simile a quello che, come un cancro, stava consumando tutte le vallate delle Alpi Occidentali: lo spopolamento. La vita in valle era dura, il lavoro agricolo non permetteva più di sopravvivere dignitosamente. Le fabbriche della pianura richiamarono la gran parte dei giovani della vallata, i quali stanchi di viaggiare finirono con il trasferirsi in città.

E così paesi e borgate si svuotarono per animarsi giusto un paio di settimane ad agosto, quando tutti tornavano nelle case di famiglia per le vacanze. Più nessuno entrava nella bottega di Janù, più nessuno percorreva le strade del paese, più nessuno abitava nelle borgate, ormai anche ai funerali dei pochi anziani rimasti, al Tempio Valdese, si riempivano solo le prime due file di banchi.

Un giorno venne alla bottega l'Ingegnere (in valle tutti lo chiamavano così), il direttore delle miniere di talco della Società Talco & Grafite Val Chisone. Era il primo cliente da quasi dieci giorni, e Janù lo accolse con tutti gli onori. Gli preparò persino il caffè, e mentre lo sorseggiavano insieme, a Janù sfuggì qualche parola sulla sua triste condizione.

- Certo, certo, la capisco. A volte il progresso miete delle vittime, ma non bisogna perdersi d'animo. Potrebbe essere l'occasione per cambiare vita! Guardi, noi in miniera stiamo aprendo dei cantieri nuovi, dovremo aumentare il numero degli operai. Che ne dice di provare il lavoro in miniera?

La sorpresa che Janù provò di fronte a quella proposta fu talmente grande che la sua bocca restò semiaperta, mentre i suoi occhi si spalancarono e tutto il resto del corpo si immobilizzò.

- Ma, vede, veramente io non ci avevo mai pensato ... da giovane ho lavorato in campagna, la fatica non mi spaventa, ma ... in miniera ...

- Senta Janù, domani pomeriggio io sarò alla palazzina della miniera per fare i colloqui di selezione del personale. Ci pensi su, e se la cosa le interessa, venga a trovarmi, ne parleremo meglio!

Per la seconda volta nella sua vita Janù passò la notte a rotolarsi nel letto, roso dai dubbi e dalle incertezze. Sì, è vero, non poteva continuare a riparare orologi, non c'era abbastanza lavoro. Non aveva esperienza di altri lavori, qualunque cosa per lui sarebbe stata nuova, ma in miniera ... d'altronde la valle non offriva altre prospettive: la Manifattura di Perosa era in crisi, avevano già licenziato parecchie persone, mentre alla fabbrica dei cuscini assumevano solo i giovani che avevano fatto la scuola professionale lì in ditta. Altro non c'era quasi nulla, soprattutto per uno della sua età, giunto ormai alla soglia dei cinquant'anni. ... Però in miniera ...

Thump, thump, thump

L'ascia di Janù era precisa come un bisturi in mano a un chirurgo. Nel trave (il cosiddetto "cappello") erano pronti due incastri destinati ad accogliere le testate dei due "dritti", i montanti verticali che insieme al cappello andavano a formare il "quadro", ossia l'elemento base dell'armatura della miniera. I quadri vanno fatti bene: da loro dipende la vita dei minatori che transitano e lavorano al di sotto. Se il quadro non è in grado di reggere alle spinte verticali e laterali della roccia e del talco, c'è il rischio che qualcuno si ammazzi. Per questo Janù, che era ormai molto pratico del suo lavoro, poneva particolare cura nel preparare i quadri, una cura quasi ossessiva, per la quale spesso i suoi compagni di lavoro lo sfottevano. Dopo tanti anni trascorsi nella sua bottega era rimasto per tutti "l'arlugé", anche per i suoi colleghi minatori. In effetti lui si sentiva ancora orologiaio, più che minatore, anche se il suo fisico era certamente più adatto alla sua attuale professione: non era altissimo, un metro e settanta circa, ma aveva le spalle larghe, due braccia muscolose giuste per il lavoro alla perforatrice, e mani grandi, allungate, di quelle che se ti sganciano un ceffone te lo ricordi per un bel po' ...

Certo il lavoro in miniera era duro, ma Janù sapeva trarre soddisfazione dal sapere di farlo bene. Quando li faceva lui, i quadri delle gallerie di traverso-banco, quelle che si addentravano nel filone di talco per estrarlo, erano tutti perfettamente uguali e allineati, mica come quelli che facevano certi suoi colleghi, tutti storti e sghimbesci.

E poi lo riempiva di orgoglio caricare uno dopo l'altro i vagonetti di talco bianchissimo, e anche sapendo che nello stabilimento di macinazione, giù al Malanaggio, c'erano gli operai addetti alla cernita del minerale, lui si premurava di separare e scartare già in galleria i nuclei di quarzite e di calcite che spesso si trovavano all'interno del filone, proprio lì dove il talco era migliore.

Janù sapeva che qualunque lavoro diventa presto insopportabile se non se ne ricava la soddisfazione di farlo bene, e il prodigarsi per lavorare al meglio lo aiutava a non sentire il peso della fatica e i disagi del lavoro in galleria.

Thump, thump, thump

- Dagli ancora una martellata, che si incastri bene!!

Il pesante trave di larice andò a occupare la sua sede, incastrandosi fra le estremità dei due dritti e la roccia della volta.

- No, no, aspetta, non appoggia bene, spostalo un po' indietro, così con l'ascia gli do ancora un colpo. - Urlò Janù per sovrastare il rumore di una perforatrice che stava lavorando pochi metri più in là per aprire un'altra galleria di traverso-banco.

Thump, thump, thump

- Ecco, ora sì che incastra bene, così non si muoverà più

Alla luce del faretto fissato sul casco, Janù guardò bene l'incastro tra i *dritti* e il *cappello*: era semplicemente perfetto.

- Un lavoro preciso, proprio preciso!

- Eh, sì, tses propi n'arlugé – (sei proprio un orologiaio) gli disse Meo ridendo.

- Su, dai, ora mettiamo su il prossimo *quadro*, che poi andiamo a fare pranzo.

Insieme a Meo, da alcuni anni suo compagno di lavoro nella miniera, Janù si avviò al vagonetto carico di legname per l'armatura della galleria in cui stavano facendo un avanzamento. Ogni *dritto* pesava circa 50 chili, e Janù era solito spostarli da solo. Quella volta, per non strafare, lo presero in due. Janù davanti, camminando all'indietro per sorreggere l'estremità del grosso trave. Non si era accorto che, nascosta dal fango e dall'acqua, accanto al binario della *decauville* c'era una buca. Il suo piede ci si infilò dentro, e invece di spostarsi per il passo successivo, restò incastrato lì. Distratto dallo sforzo che stava facendo, il resto del suo corpo si mosse invece come se avesse fatto il passo: inevitabilmente perse l'equilibrio, cadendo all'indietro gravato dal peso del *dritto*.

Crac!

Fu proprio il rumore di un ramo spezzato quello che arrivò alle sue orecchie un millesimo di secondo prima che un inarrestabile torrente di dolore invadesse, come un'alluvione catastrofica, il suo cervello.

Non ricordava bene cosa fosse successo dopo, solo qualche sprazzo.

Le urla di Meo – Correte, correte, l'Arugé si è rotto una gamba!

Gli scossoni della *decauville* con cui lo riportarono all'esterno, e a ogni scossone corrispondeva una fitta lancinante.

Le luci sul soffitto della galleria, che scorrevano l'una dopo l'altra davanti ai suoi occhi che cercavano il cielo.

E poi quel rumore di ramo spezzato, le ossa della sua gamba che si rompevano, un rumore che sembrava così estraneo al suo corpo ma che gli rimbombava in testa come un'eco ... e poi quell'altro pensiero ...

- Fra diciotto giorni vado in pensione, dovevo farmi male proprio adesso?

Tic, tac, tic, tac...

Insensibili ai pensieri che percorrevano liberi la mente di Janù, le sette arrivarono.

Le due stanzette in cui Janù abitava da anni si riempirono di un cacofonico accavallarsi di suoni. Decine di orologi, che fino ad allora avevano diffuso all'intorno solo il loro sommesso ticchettio, improvvisamente si animarono all'unisono e, quasi a voler sottolineare il miracolo di tanto sincronismo, ognuno si esibì nel suo suono. I cucù, ognuno con la sua tonalità, qualcuna più armoniosa, qualcuna un po' stridula, si alternavano ai placidi rintocchi degli orologi a pendolo, i quali si sforzavano di imitare le campane del "Big Ben" londinese, mentre, frammisti a tutti gli altri, cercavano di farsi riconoscere con i loro trilli acuti gli orologi da comò. Sembrava che ogni orologio avesse la sua personalità, e che volesse esprimerla attraverso la voce. Per lui era il suono più dolce del mondo, Janù spalancò gli occhi e sorrise soddisfatto, annuendo. – Un lavoro preciso, proprio preciso!

Nota dell'Autore:

Credo sia importante precisare che il personaggio di questo racconto, "l'arlugè", esiste veramente, e forse qualcuno fra chi legge lo avrà ben in mente. Ho avuto occasione di conoscerlo per motivi di lavoro, ormai parecchi anni fa, in occasione del suo infortunio in miniera, avvenuto pochi giorni prima della sua agognata pensione. Aveva ancora la gamba ingessata quando andai a casa sua per farmi descrivere l'accaduto. Fu molto gentile, e mi fece anche omaggio di alcuni cristalli di pirite che aveva trovato nel talco durante lo scavo in miniera. Ovviamente, oltre a inventarmi un nome, ho aggiunto del mio per dare corpo al personaggio del racconto e per ambientare la storia. Anche la Val Germanasca esiste, è più o meno come l'ho descritta e ancora oggi vi è attiva una miniera di talco. Il sig. Gardino, l'orologiaio di Torino, è anche lui esistito veramente, e il suo negozio è ancora aperto, in via del Corso n. 340. Si tratta di uno dei negozi storici di Torino, che avviò la sua attività nel 1850.

Tornando al protagonista di questa storia, spero che, se mai avrà occasione di leggere questo mio scritto, possa gradirlo, ma soprattutto possa perdonarmi di aver voluto maldestramente fissare sulla carta un po' della sua vita.

Per maggiori informazioni contattare:

Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, ASL TO3

Via Sabaudia 164, 10095, Grugliasco (TO)

Tel. 01140188210-502 - Fax 01140188501 - info@dors.it



licensed under a [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/). Based on a work at www.dors.it.